

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

ORGANO DEL COMITATO NAZIONALE ASSOCIAZIONE DIFESA SCUOLA ITALIANA
E DEL MOVIMENTO LIBERTÀ E RIFORMA UNIVERSITÀ ITALIANA

LA SQUALLIDA REALTÀ DELLA SCUOLA ITALIANA

Gentile Direttore, sono un'insegnante come tanti, in una scuola media come tante. Vorrei parlare di un problema che si fa sempre più evidente, ogni anno che passa. I ragazzi non studiano più, sono spenti, in terza media sembrano privi di interessi, incapaci di animarsi di fronte ai capolavori dell'Arte, a un quesito di logica, a un grande avvenimento storico, a una curiosità scientifica, e via di questo passo. Non leggono quotidiani né riviste, non guardano il telegiornale. Fanno parte per lo più di famiglie senza particolari problemi economici; qualcuno di loro è di condizione agiata. Non sembrano esserci laceranti problemi in famiglia, nella grande maggioranza dei casi.

Nella nostra scuola si lavora onestamente, adoperando buon senso, dialogo tra di noi, buona volontà, esperienza, preparazione ecc. Una delle terze, per fare un esempio, è composta da 22 alunni: ci sono 13 casi insufficienti in quasi tutte le materie, mentre i migliori non vanno oltre il più che sufficiente. L'atmosfera in aula è tuttavia serena, normale, nessuno si sta preoccupando di migliorare la propria situazione; si continua a copiare da qualche compagno i compiti per casa, a non portare i quaderni e i libri, a non seguire in classe in modo attivo, ecc. Sono ragazzi sorridenti, vengono a scuola volentieri, tra di loro sono amici.

I loro genitori? In alcuni casi non li abbiamo mai visti; qualcuno non firma le comunicazioni e i voti, qualcuno difende il figlio in ogni caso; qualcuno si preoccupa, vuole fare qualcosa.

Come passano le giornate questi giovani? Risulta che la televisione e il computer li tengono occupati per ore ogni giorno. Cosa guardano? Programmi di musica rock. (Le è mai capitato in mano il libro di Marilyn Manson? Io me lo sono fatto prestare da un mio alunno tredicenne, che lo aveva ricevuto in regalo da una compagna di classe; lo guardi, se può: Le farà capire moltissimo, è un suntuo di quanto di più aberrante, spregevole e osceno possa concepire una mente).

Cosa ascoltano alla radio? Programmi di musica rock, esclusivamente.

Cosa leggono? Riviste di musica per teen agers, nelle quali ad esempio oltre ad articoli di promozione di musica satanica ("L'anticristo per eccellenza" presenta il suo nuovo CD, che definisce molto "depressivo"), si possono trovare i "consigli dello psicologo", definiti "Istruzioni per l'uso" per gestire gli amori estivi (numero di fine settembre '98), anche nel caso in

cui si abbiano due partners! L'articolo si conclude chiedendosi se chi ha una vita sentimentale serena e stabile sia poi così normale, dato che "in questo campo, l'unica certezza è che se siete contenti voi, sono contenti tutti".

Come usano il computer? Per video giocare, a volte per ore al giorno. I giochi più conosciuti, quelli che vanno per la maggiore (li ho visti anche ieri, in offerta speciale per Natale, pubblicizzati da un ipermercato) sono quelli più violenti, anzi, a detta dei miei informatissimi alunni (i loro sguardi in questo caso erano vivi, seguivano la conversazione con molto interesse e intervenivano in molti - quasi metà classe - per dire qualcosa sull'argomento), i giochi non violenti non si vendono più, ormai. C'è quello dove se vuoi vincere devi spiacciare una persona con la macchina, oppure quello in cui devi ammazzare in una lotta a corpo libero l'avversario. Mi sto documentando (che s'ha da fare campà...); per il momento non conosco molti altri esempi, ma mi dicono che il mercato è fiorente e sempre più ricco di nuove proposte (costi elevati per ogni gioco: ognuno dei miei alunni che ne fa uso ne ha comunque più di uno). Esistono riviste specializzate in videogiochi (ne ho una sottomano, me l'ha data un mio alunno, costa 9900 lire; nella casa di quel ragazzo non c'è mai un quotidiano, o altra stampa...).

Mi preoccupa moltissimo il quadro che emerge da questa breve analisi delle stimolazioni culturali che il mondo esterno alla scuola offre ai ragazzini. Si tratta di valori e contenuti a 180° rispetto a quello che cerchiamo di trasmettere noi. Non credo si possa stare a guardare. Il mondo della scuola è stato strapazzato a fondo, ma credo che sia proprio a scuola che ancora qualcuno si ponga il problema di trasmettere messaggi e contenuti formativi, positivi, educativi. I ragazzi però passano a scuola 5 ore al giorno; nelle altre 19 sono sottoposti anche a stimoli che non rispettano la loro personalità in formazione e che possono avere effetti distruttivi su di loro.

E le famiglie spesso sono assenti o deboli sul piano educativo.

Ciò che mi meraviglia è che nessuno faccia niente: le sigarette non possono essere pubblicizzate perché fanno male alla salute, ma alla salute mentale di questi ragazzini chi ci pensa? Le armi giocattolo sono pressochè scomparse, mentre i videogio-

(continua a pag. 2)

LA LENTA DEQUALIFICAZIONE DELLA SCUOLA ITALIANA

Anche in omaggio all'eccellente "Rassegna di cultura e vita scolastica" che, dopo 50 anni, chiude i battenti, ripubblichiamo qui l'ultimo ottimo articolo dell'isp. prof. Aldo Lo Schiavo con il rammarico di non poter più ricevere le stimolanti pagine di una rivista, palestra di cultura autentica ed anticonformista.

Chiude questa rivista che per un cinquantennio ha cercato di difendere i valori culturali della scuola. Il nesso cultura-istruzione è stato il punto fermo di *Rassegna*, fondata da Amleto Di Marcantonio e da lui diretta, insieme a Aulo Greco, con ammirabile cura, equilibrio e discrezione. *Rassegna* interrompe il suo ciclo perché la crisi di quel nesso, anche nella nostra scuola, è diventata di tale portata da rendere praticamente inascoltata l'opinione di chi quel nesso ritiene imprescindibile.

In effetti, il processo di dequalificazione della scuola italiana è iniziato molti anni fa, è stato portato avanti con pervicacia e sembra ormai giunto al punto di non ritorno. Nel 1962 è stata introdotta la scuola media unica nel segno (populistico, quanto mai miope) della semplificazione e riduzione dell'impegno di studio. Al 1969 risalgono due devastanti riforme: quella dell'esame di maturità e la liberalizzazione degli accessi all'università. Negli anni Settanta e Ottanta è stata portata avanti nella scuola secondaria una sperimentazione didattica indiscriminata, in molti casi velleitaria, priva di verifiche. L'introduzione dei «moduli» nella scuola elementare è servita soltanto a frantumare l'unità dell'insegnamento di base. Nel corso dei primi anni Novanta, il credito accordato ai cosiddetti «programmi Brocca» ha significato, per la secondaria superiore, null'altro che l'adesione a un modello di «scuola Arlecchino» dove tutti studiano un po' di tutto e nessuno arriva a padroneggiare alcunché. L'abolizione, poi, degli esami di riparazione e l'adozione dei cosiddetti «crediti» hanno rappresentato un messaggio esplicito al disimpegno di studenti e docenti. Per ultimo, con la riorganizzazione dei programmi di storia, si è voluto sacrificare sull'altare della contemporaneità lo studio del mondo antico, uno dei maggiori vanti della tradizione scolastica italiana. Non sorprendono pertanto i molti *j'accuse* indirizzati alla politica scolastica di questi ultimi anni. Fra gli altri Lucio Russo (*Segmenti e bastoncini*, Feltrinelli, 1998) svolge una serrata critica del documento di sintesi della cosiddetta commissione dei «saggi», pubblicato nel 1997. Nel documento si legge, fra l'altro, che è «necessario operare un forte alleggerimento dei contenuti disciplinari»; si riconosce l'importanza della cultura classica e però si ritiene che il suo approfondimento possa «essere affida-

to a resoconti (sic) in chiave moderna»; si dice che l'insegnamento della filosofia dovrà perdere la «sua forma attuale di ricostruzione storica» per diventare «una rassegna di idee portanti» ovvero ridursi «a un insegnamento di elementi di filosofia» (un ritorno indietro di un secolo). Da questi e da tanti altri assunti sembra di poter desumere che obiettivo dei «saggi» sia di deistoricizzare le discipline d'insegnamento, travolgendo così una delle linee di maggior valore della cultura liceale italiana, con il conseguente pericolo di aprire il varco a cadute irrazionalistiche in varie direzioni. Russo segnala più volte questo pericolo nel libro citato (cfr. pagg. 38-41 e 76) e stigmatizza nel documento dei «saggi» la spinta verso la «deconcettualizzazione» e la «deverbalizzazione» degli insegnamenti, a cui si accompagna una fiducia spropositata nelle tecnologie della comunicazione multimediale. Russo vede profilarsi in Italia una scuola esemplata sul modello americano, una scuola per il «cittadino-consumatore», pigro e ubbidiente. Una scuola, cioè, che «non dovrà richiedere sforzi intellettuali considerati faticosi, superflui e forse pericolosi» (p. 19) e che, viceversa, potrà limitarsi a fornire agli studenti «prodotti massificati e dequalificati, ma gradevoli e rassicuranti» (p. 88).

Forse è questo denunciato da Russo il destino di una scuola il cui «assetto culturale» viene affidato, per usare ancora il documento citato dei «saggi», a «una visione di tipo reticolare», a «criteri più mobili delle future conoscenze e competenze», a «saperi trasversali» e «blocchi tematici», soprattutto alle nuove tecnologie intese «come ambienti di formazione dell'esperienza e della conoscenza». In tali espressioni sembrano racchiusi gli esiti della nuova promettente «saggezza».

Se sarà ispirata da tale saggezza, la scuola del futuro potrà fare a meno delle tradizionali discipline come sistemi definiti di conoscenze, la cultura storica e scientifica diventerà una variabile dipendente del nuovo esperanto costituito da bit e interconnessioni, internet sarà il demiurgo capace di dare ogni risposta e risolvere tutti i problemi. Al prevedibile deserto intellettuale si farà fronte con epistemologie passe-partout e linguaggi informatizzati, che promuoveranno - c'è da credere - il misticismo e l'escatologia dei nuovi tempi.

ALDO LO SCHIAVO

chi pieni di violenza fine a sé stessa sono di gran moda. Si insinuano nelle giovani menti concetti distorti sulla sessualità e sui rapporti affettivi, mentre ci si lamenta della crisi dei valori della famiglia; si mandano in onda programmi tv in orari in cui i bambini li guardano e non si tratta certo di contenuti educativi (il capitolo dei programmi tv è grosso, meriterebbe da solo una trattazione molto lunga), ecc.

Nel frattempo noi insegnanti siamo bersagliati da "corsi di aggiornamento" in cui ci vogliono sempre più trasformare in freddi tecnici dell'insegnamento, e invece siamo anche educatori e avremmo bisogno di studiare la realtà odierna per capire i nostri alunni e farli studiare di più e meglio. Ci siamo invece ridotti a dover soprattutto dimostrare alla società che anche noi lavoriamo e ci guadagniamo lo stipendio, dato che ciò che si pensa è che siamo una categoria che lavora poco e

male, e spesso i media hanno contribuito a ciò. Costretti ad affannarsi fra tanti grafici, tabelle, prove "diagnostiche", riunioni-fiume di dubbia utilità ai fini di un buon servizio, un po' disorientati, un po' troppo inclini all'autocritica, imbelli e timidi, cerchiamo soprattutto di dimostrare, anche a noi stessi, che siamo seri e preparati, qualche volta rinunciando al vecchio sano buon senso che guidava gli insegnanti fino a non molti anni fa, che consentiva loro di fare anche la voce grossa se necessario, sia come categoria sia singolarmente. E se ci scapperà la situazione di mano? Fino a che punto dobbiamo sopportare tutto ciò? fateci lavorare come dovremmo, aiutateci a insegnare qualcosa ai vostri figli.

Mestre, 13 novembre 1998

DANIELA BATTAGLIA DAMIANI

"QUALI PROPOSTE IN OPPOSIZIONE AL DISEGNO BERLINGUERIANO"

Riproduciamo qui l'intervento del socio Aldo Morretta al Convegno del 18 ottobre 1998.

In tanta instabilità, tra le tante riforme che si succedono a getto continuo e con intemperanze che inducono a ripensamenti lo stesso Ministro della P.I., si è prodotto nella scuola italiana un disagio che, a parte l'opinione dei fedelissimi comunque acquiescenti, si può definire trasversale e quasi universale. E così, tra proposte e controproposte, si avverte la fisiologica esigenza di una scuola finalmente libera da tanto scompiglio, nella quale si possa seriamente lavorare e si produca. E, in tal senso, secondo me, contro questo disfacimento, la proposta o controproposta di fondo è quella di una scuola che torni tale nel segno dei valori culturali e morali.

A tal fine, per logica elementare, occorre mirare soprattutto all'autenticità. C'è troppo di falso in questa scuola, a cominciare dai titoli di studio. Quale garanzia essi danno ai giovani e alla società, sotto il profilo non solo scientifico e culturale, in genere, ma anche morale e civile? La disoccupazione giovanile viene semplicisticamente ed esclusivamente ricondotta alla carenza dei posti di lavoro; ma in realtà c'è anche una carenza di preparazione, che, nonostante le sempre più facilitate prove d'esame, emerge e fa scandaloso contrasto con i titoli scolastici e accademici che, talora in sovrabbondanza, corrodano le domande di ammissione ai concorsi. Ma c'è di più. La disoccupazione va ricondotta altresì ad una scarsa e fuorviante formazione della coscienza dei giovani, abituati come sono ad una facile conquista di effimeri successi, cominciando da quegli stessi titoli, conseguiti senza disciplina di studi, tesa all'acquisizione di conoscenze di cui si sia tenuti a rendere puntualmente conto, in modo serio e responsabile. Scioperi, autogestioni e occupazioni selvagge, agevolazioni e distrazioni, anche omologate da un'organizzazione scolastica dispersiva e permissiva, non possono che essere frustranti e corrompere - questo sì, non gli studi umanistici! - la coscienza e la vita dei giovani e pregiudicare ogni seria e fondata aspirazione, lasciando spazio a velleitarie e

aleatorie ambizioni.

E allora la controproposta ad una scuola dispersiva ed evasiva è quella di garantire la serietà degli studi, nella continuità, nella diligenza, nella competenza, nel decoro. E questa la via che porta a un'acquisizione salda e sicura del sapere, non superficiale ma approfondito e radicato nella secolare evoluzione della cultura e della civiltà; non frammentaria, sporadica, disorganica ma compatta e robusta; non semplicisticamente risolta nel circoscritto e immediato tempo/spazio attuale e territoriale ma intelligentemente e scientificamente realizzata in una ricognizione critico-storica che illumini e spieghi in un solido motivato raccordo tra presente e passato, e viceversa. E questo si può fare non attraverso vaghe esperienze più o meno guidate in una specie di diaspora avventurosa e divertita, non attraverso occasionali spunti e infruttuose discussioni, ma nella lezione che si svolge quotidianamente all'interno dell'aula, nella lettura, nell'ascolto, nell'interpretazione, nel dialogo logicamente rigoroso e fecondamente mirato, nel raccoglimento meditato.

Né può mancare una verifica scrupolosa del grado di preparazione raggiunto, del volume di sapere organicamente e criticamente assimilato: di saperi, cioè, non sconnessi o meccanicamente memorizzati e poi "spiatellati", né, tanto meno, di saperi provenienti da puro e semplice plagio, specialmente nelle prove scritte, ma tali che rappresentino un patrimonio personale, risorse proprie da investire per produrre e progredire.

È questa la proposta mirata per una formazione autenticamente personale e promettente dei giovani, cui pervenire ricercando, contro ogni falsificazione, i valori nella verità e viceversa. Non può che considerarsi diseducativa una didattica che si riveli disponibile ad accettare e a valutare positivamente l'imparaticcio e il "copiato": in ogni scolastica prova d'esame, in ogni momento di verifica e di accertamento dell'applicazione giornaliera. Bisogna comunque, partire dal saggio fatto in classe, in questa identificazione, dall'interro-

gazione, se si vuole persuadere il discente all'onesto profitto, ad un meritato successo, frutto di lavoro personale, affinché, poi, nelle prove di concorso o conclusive di un ciclo di studi, egli possa competere.

Questo si può fare solo attraverso una didattica individualizzata che comporti un'autoidentificazione, una presa di coscienza del proprio effettivo stato che induca ad un apprendimento personalizzato e distolga dal risaputo ricorso a furbeschi espedienti, pregiudizievole e illegali, che, purtroppo, tante volte gli stessi docenti, con demagogici accomodamenti e scarso senso professionale, assecondano.

Questo mio è, dunque un appello tutto imperniato sull'autenticità: nelle prove di verifica, nella conseguente e coerente valutazione, negli scrutini finali con relativa attribuzione di titoli. Di qui una selezione fondata sul merito, certamente identificativa e quindi orientativa verso scelte più consoni alle proprie capacità e attitudini e gusti: sicché i giovani possano uscire convinti di se stessi e necessariamente

incanalarsi nel senso giusto, promettente e dignitoso. Ma qui, s'intende, prima ancora che il Ministro e l'amministrazione centrale, sono chiamati in causa docenti e presidi in un responsabile adempimento del proprio compito, inteso a identificare selettivamente i valori, senza deroghe, senza indulgere a caritative e umanitarie concessioni e transazioni: un atteggiamento permissivo, questo, che è, purtroppo, più diffuso di quanto non sembri. Semmai il Ministero dovrebbe arginare questa tendenza a largheggiare attraverso collegiali unanimismi e promozionistiche maggioranze, anziché favorirla attraverso considerate circolari e riforme. Sicché, anche quando le innovazioni fossero compromettenti, si scontrerebbero con quella serietà e quel rigore che animano, in tal caso, l'attività educativa, e quindi sarebbero rese in qualche modo inoffensive, alla prova dei fatti.

Oppure andrebbero perfezionate in itinere e produrrebbero gli effetti migliori".

ALDO MORRETTA

IL '68 E LE SUE FUNESTE CONSEGUENZE

TRE LIBRI SIGNIFICATIVI SUL CATTOCOMUNISMO ALL'OPERA

Chi è stato testimone oculare del tentativo rivoluzionario innescato dal cattocomunismo, in lenta incubazione fin dagli anni '60 e riuscito soltanto a metà, legge con sempre rinnovata amarezza le ricostruzioni fatte a vari decenni di distanza da chi, se non altro, per motivi anagrafici, non c'era e, con rinnovata indignazione, ascolta le antoincensazioni di chi osa ancora farsi bello dei propri inqualificabili trascorsi.

Negli ultimi mesi quasi contemporaneamente sono usciti tre libri (1) che riprendono le vicende avvenute nel periodo comunemente citato come "il '68", ma, in realtà, con uno sconvolgimento ben più esteso e conseguenze ancora vive ed operanti. Il '68, infatti, non è scoppiato all'improvviso, perché la ribellione covava già da vari anni, sobillata da una subdola propaganda negli ambienti studenteschi a incominciare da due focolai, sventuratamente di etichetta cattolica, l'Università di Trento e la Cattolica di Milano. Ne parla esaurientemente nei primi otto capitoli il libro di Roberto Beretta che intitola il primo capitolo (p. 9): "Sessantotto: un figlio (illegittimo) per il Concilio" (che si era concluso nel 1965).

Pare del medesimo parere, concedendo anche la legittimità, il Card. Martini, il quale, recentemente, ad un convegno promosso dall'Azione Cattolica (*Il Giorn. 22/11/98*) su "Il '68: analisi e riflessioni trent'anni dopo", ha dichiarato: "faccio fatica a distinguere ciò che è stato per noi il maggio francese e le istanze del post

Concilio", perché, tra l'altro, il '68 avrebbe "posto in essere il confrontarsi continuo tra le istanze di povertà evangelica" (sic) e avrebbe provocato "l'uscita da un cristianesimo privato" in "coerenza col Vangelo".

Con tutto il rispetto per Sua Eminenza, sono affermazioni allarmanti e che fanno il paio con episodi sconcertanti narrati dal Beretta. Per esempio l'udienza in Vaticano concessa fulmineamente al presidente dei contestatori dell'Università Cattolica, Nello Casalini, in missione segreta, dal Card. Garrone, allora prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica e poi, niente meno che dal sostituto alla Segreteria di Stato Mons. Benelli, ai primi di dicembre 1967, dopo la prima occupazione dell'università Cattolica. Tale "incredibile episodio", come giustamente lo definisce il Beretta a p. 43, indica che "la gerarchia era talmente preoccupata e forse disorientata da accogliere nei suoi più alti livelli (il Sostituto alla Segreteria di Stato è, in sostanza, il numero tre del Vaticano), una delegazione composta da un solo, sconosciuto studente, venuto senza alcun appuntamento e solo per parlare, saltando per di più i normali canali gerarchici; segno indubbio che neppure la Santa Sede si fidava pienamente del Rettore Franceschini e della sua versione dei fatti". Il risultato fu che, al ritorno del Casalini da Roma, l'assemblea dei contestatori, da lui presieduta, "proclamò la seconda occupazione dell'Università Cattolica" proprio in coincidenza con le feste di S. Ambrogio e dell'Immacolata tradizionalmente celebrate con solennità all'Università Cattolica. In seguito alla inqualificabile condiscendenza del vertice (era l'età del "dialogo" a tutti i costi) ed alla irresponsabile prepotenza della massa inferocita, si aprì il varco, fin dal

(1) Roberto BERETTA: *Il lungo autunno. Controstoria del sessantotto cattolico*, Rizzoli, Milano, 1998 pp. 364.

Aldo CAZZULLO, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978. Storia di Lotta Continua*, Le Scie, Mondadori, 1998 pp. 339

Mario CAPANNA: *Lettera a mio figlio sul sessantotto*, Rizzoli, 1998, pp. 166

dicembre 1967, al dilagare della violenza cieca, fine a se stessa, ed allo sfrenarsi degli istinti ipocritamente camuffati da "spirito conciliare".

Al qual proposito, edificante è la vicenda del parmense Francesco Schianchi, vicino di camera del mitico Capanna all'Augustinianum (pp. 146/7), noto tra i compagni "come finissimo ballerino di twist" attualmente "consulente per il mondo bancario e della pubblica amministrazione a Milano"; fin dal 1968 specializzato in "contestazione ecclesiale": occupazione del Duomo di Parma definita dallo Schianchi "espressione di amore per gli altri" (p. 153) "assemblea ecumenica" in Cattolica (p. 155), ostinata contestazione del Card. Colombo (p. 172), ("ricordo che andava dovunque fosse l'Arcivescovo Colombo per divulgare i suoi proclami. Esagerato: lascia parlare anche il vescovo, alla fine vedremo chi ha ragione" commenta paradigmaticamente padre Vincenzo Barbieri gesuita, dimesso dall'Ordine nel 1969).

Infatti *Il Giornale* del 2/69 ci informa che la manifestazione guidata dallo Schianchi davanti a S. Maria delle Grazie, dove il Card. Colombo si era recato a dire la Messa per l'UCID, è la terza in tre settimane.

Chi tentò di opporsi, sia pure con una buona dose di ingenuità e di fiducioso candore, come il prof. Ezio Franceschini, Rettore dell'Università Cattolica fino al giugno del 1968, fu, oltre a tutto, isolato e guardato con diffidenza anche da chi avrebbe dovuto sostenerlo e difenderlo. Annota il Beretta a p. 29: "l'anno accademico 1967/68 fu anche l'anno in cui il Rettore deve sperimentare l'amarrezza di molti abbandoni. Franceschini era sempre più solo, scaricato prima dai suoi assistenti, poi anche da molti professori e incompresso perfino da ambienti ufficiali della cultura e della gerarchia cattolica".

Nel 1968, a buon conto, il "Manifesto della contestazione" stilato a Torino recita, tra l'altro (p. 30), "La scuola è anche un meccanismo di selezione sociale... Dietro al professore che interroga c'è il potere della società... l'indottrinamento e la manipolazione sono il fine della scuola" (sic) (2).

Il libro del Beretta si ferma al 1970, con qualche sconfinamento fino al 1974, e abbraccia altri focolai di contestazione ecclesiale (contro la "Humanae vitae", e contro il "Credo" di Paolo VI, gli incidenti dell'Isolotto, della cattedrale occupata a Parma e altri scandalosi episodi nell'area cattolica), ma è, per così dire, speculari con il libro del Cazzullo, che arriva al 1978, con ampia documentazione in gran parte presa dal vivo.

LA STORIA DI LOTTA CONTINUA

Dalle 340 pagine emerge chiaramente la natura eversiva e violenta di *Lotta Continua*, ben più pericolosa del cialtronesco *Movimento Studentesco* di Capanna e compagni Katanganesi, di cui parlerò

tra poco.

Colpisce soprattutto il subdolo, costante indottrinamento dei minorenni indifesi e persino dei bambini (p. 173): "Per *Lotta Continua* anche i bambini possono essere buoni rivoluzionari. Il giornale (di L C) pubblica disegni infantili di fabbriche pavesate di bandiere rosse e dei funerali con la bara di Pinelli accolta da una selva di pugni chiusi; volantini scritti e distribuiti da ragazzini delle elementari che annunciano sciopero per "libri gratis, turno unico di mattina e palestra più grande e bella".

Niente di nuovo sotto il sole: colpisce l'ipocrisia di chi pretende di distinguersi da altri gruppi sanguinari, come le *Brigate Rosse*, praticando però la guerriglia senza quartiere (3) con una struttura capillare sostenuta anche da vaste complicità (vedi "soccorso rosso" e il sedicente teatro di Dario Fo e compagni p. 158, con alcuni distinguo significativi p. 186): "All'interno del servizio d'ordine si cominciarono a costituire gruppi per questo tipo di operazioni di avanguardia collegate alle lotte: colpire il caposquadra, il fascista oppure bruciargli la macchina.

Ma si parlava di bastonate o di intimidazione fisica, non certo di ferimento o di omicidio (!). L'organizzazione, si diceva, deve saper interpretare i desideri delle masse, tradurli in azioni che possano essere fatte

(3) p. 185 Dice Nergaville: "l'idea della risposta violenta o della azione volta a provocare lo scontro con la polizia c'era fin dalle origini: lo scontro alimentava il movimento e l'azione esemplare ne era la chiave di volta. Tutto però avveniva pubblicamente, nelle piazze, nei cortei. Si arrivò al punto che la squadra politica di Torino prese ad evitare lo scontro. Rompevamo le finestre con le biglie, mettevamo i chiodi a tre punte, spostavamo le auto in mezzo alla strada; niente, i poliziotti restavano a guardare. Le strutture che erano embrionali all'epoca di Corso Traiano, si facevano sempre più organizzate e sofisticate. Anche perché si cominciò una fase in cui l'esigenza non era tanto tenere la piazza e resistere alle cariche, ma reggere l'urto dei fascisti e dell'aggressione dello Stato (sic!). È in questa seconda fase che, secondo la mia impressione, ci sono nelle città italiane luoghi in cui sono custoditi elenchi di nomi, mappe, ciclostili e forse anche armi. Nascono strutture organizzate militarmente che sanno dove abitano i fascisti, quali bar frequentano, quali sono le auto da incendiare, quali azioni organizzare, sempre senza rivenderlo".

(4) pp. 93/4: Le indagini che attribuiranno la caduta di Pinelli a un "malore attivo" concluderemo che Calabresi non era nella sua stanza quando l'anarchico è precipitato dalla finestra. Ma a *Lotta Continua* il suo appare il primo volto dei burattinai della strategia della tensione a cui sia stata strappata la maschera. Comincia una durissima campagna scandita da editoriali e soprattutto vignette: alla porta dell'ufficio di Calabresi si bussa con il paracadute, sul davanzale è appoggiato un trampolino; Calabresi in fasce scaraventa orsacchiotto di peluche giù dal box, Calabresi con grembiule e fionchetto getta i compagni di scuola dalla finestra, Calabresi insegna a una bimba a ghignottinare le bambole, Calabresi cameriere ingiunge a Pinelli, di fronte a una finestra spalancata: "o mangi questa minestra o..."

Si riscrive l'editto di Rotari: "il commissario di pubblica sicurezza che getterà un proletario dal quarto piano della gendarmeria sia precipitato sette volte con la sorella dal trentaduesimo piano della torre degli Asinelli in Bologna". Si pubblicano sotto il titolo "per un'indagine su un commissario al di sopra di ogni sospetto" le foto di Gian Maria Volonté e Luigi Calabresi appaite con la didascalia: "due commissari. Quello di sinistra ha già confessato". Il 16 giugno 1970 *Lotta Continua* scrive: "Archiviamo Pinelli, ammazziamo Calabresi": è scritto sui muri di Milano è scritto anche sulla caserma S. Ambrogio e noi, solo per dovere di cronaca come si dice, riportiamo la cosa. A prima vista, a noi superficiali lettori di scritte murali, questo sembrerebbe un incitamento all'omicidio di funzionario di P.S. Quello che infastidisce è che, se qualcuno segue il suggerimento, si rischia di veder saltare, per morte del querelante, il processo Calabresi - *Lotta Continua*, e la cosa in effetti ci dispiacerebbe un po'. Ben altra argomentazione (aggiunge il Cazzullo) viene usata il 1° ottobre: "Forse abbiamo fatto un errore: siamo stati troppo teneri col commissario aggiunto di

proprie dagli operai.

Non ci fu mai una struttura organica: c'erano piuttosto nuclei duri di servizio d'ordine (sic!) che si occupavano di questo (e disputavano accanitamente su quale tipo di chiave inglese usare"), ma di chiave inglese si può anche morire o rimanere invalidi per tutta la vita.

Non mi soffermo qui sull'indegna campagna contro Calabresi, bersagliato per mesi dal giornale di *Lotta Continua* (4).

La saldatura con i gruppi sedicenti cattolici risulta per esempio a p.110, apertamente riferita da Pietrostefani, stretto collaboratore di Sofri: "A Milano facemmo riferimento al gruppo della Cattolica, Luciano Pero, Michelangelo Spada, Franco Schianchi, Dino Montecorboli, Luigi Manconi".

A fare il trait d'union è proprio Manconi (attualmente senatore dei "verdi") (p. 85) amico di Michelangelo Spada "come me, dice Manconi, espulso dalla Cattolica".

Le idee sulla scuola sono "poche, ma confuse": a parte l'elogio della scuola in Cina (5) proprio durante la sanguinosa rivolta dei "cento fiori", la scuola media superiore, per *Lotta Continua*, rappresenta essenzialmente (p. 246) "i bacini di arruolamento per l'estrema sinistra", che adessa i minorenni creduloni con il solito miraggio (p. 247): "Nel nostro programma, racconta Paolo Hutter responsabile degli studenti medi di *Lotta Continua*, c'erano l'abolizione delle bocciature e la lotta contro la selezione, che ci appariva politica, se non classista...".

Volevamo più potere per gli studenti e più iscritti all'università, nuovi spazi di autogestione, scuole aperte ad operai e proletari. La partecipazione era incredibile". Tra i liceali catturati in quegli anni c'era anche l'ora celebre Gad Lerner con una carriera scolastica disordinata (Berchet, Parini, bocciature e scuola serale, senza concludere gli studi universitari di lettere abbandonati dopo sei o sette esami "per la militanza a tempo pieno" p. 249).

La corruzione sistematica dei giovanissimi si estende anche al campo dei costumi personali e sociali (np. 163 e sgg.) nella promiscuità di alloggi comuni, magari anche messi a disposizione da irresponsabili, nonché danarosi genitori, in uno "stile di vita libero, anarchico", ispirato dalla "figura fondamentale di Adriano Sofri" (p. 163) e Negarville annota (p. 164): "eravamo tutti molto giovani, pochissimi avevano più di trent'anni, molti avevano appena passato i quindici". (!) In queste ammucciate comunitarie

PS Luigi Calabresi, abbiano permesso, che su di lui, si ridesse, si ammiccasse, nascesse il luogo comune, si sviluppasse l'ironia, abbiano consentito che la cosa venisse scambiata per un gioco, duro, magari, ma divertente nonostante tutto. È questo è un male, perché qualcuno ha forse potuto pensare che si trattasse di uno scherzo; e lo deve aver pensato anche Luigi Calabresi, perché altrimenti non si sarebbe permesso di fare quello che invece ha fatto; il fatto di continuare a vivere tranquillamente, di continuare a fare il suo mestiere di poliziotto, di girare indisturbato per Milano... Luigi Calabresi, commissario aggiunto di PS, trent'anni, abitante a Milano in Via Largo Pagano (la casa è riconoscibile perché segnata da scritte, ora cancellate, e perché vi staziona davanti una macchina con un poliziotto in borghese).

Il numero di telefono non è riportato sull'elenco, ma, fino a poco tempo fa, su richiesta, veniva comunicato dal centralino. Stipendio dichiarato: centosessanta mila lire al mese. Sposato e padre di una bambina. Agente del SID (ex SIFAR) e della CIA. Torturatore di alcuni compagni, assassino di Giuseppe Pinelli, complice degli autori della strage di Milano".

"la vita collettiva sessuale era libera, vitale, spregiudicata, strana e stramba con la teorizzazione dell'infedeltà, la circolazione, ma anche la tendenza a costituirsi delle coppie, sempre all'interno del gruppo, per cui anche la vita privata finiva per avere una dimensione collettiva", nè la droga era ignota anche se ufficialmente bandita (p. 164).

Il libro, insomma, rappresenta una impressionante raccolta di testimonianze accusatorie contro *Lotta Continua*, tanto più efficaci in quanto inserite in un contesto non pregiudizialmente ostile.

Molti dei capi di allora hanno fatto una bella carriera (pp. 299/300), pochi si sono davvero pentiti e sono passati all'altra sponda.

Ma chi ha pagato e paga tutt'ora il conto delle belle imprese dei capi è la massa dei minorenni di allora, quelli che quando i signorini (i vari Sofri, Bobbio, Viale, Manconi, Deaglio e compagni) decisero di chiudere bottega, restarono vittime di "quella che Sofri chiama la "sindrome della mattina dopo", la delusione, lo stordimento al risveglio dopo una notte di grandi bevute, di sbornia collettiva, di speranze e disillusioni.

C'è stata la tragedia del terrorismo dei ragazzi che hanno deciso di tradurre nel presente quella che mille cortei e volantini avevano presentato come una prospettiva inevitabile.

C'è stata la tragedia della droga non più esperimento di gruppo, rito comunitario trasgressivo, ma dramma esistenziale e solitario".

Ma anche per quelli che non sono arrivati a questi estremi, c'è stata una scia di occasioni perse, di decisioni errate, di unioni sbagliate, di delusioni amare e di disagio difficilmente riparabile.

Resta lo sdegno per l'inqualificabile inerzia di una classe politica che ha lasciato colpevolmente incancrenire i bubboni infetti, responsabile anche del nostro poco lieto presente, perchè dai lottatori di allora sono nati gli attuali scimmiotti, abilmente manovrati da burattinai accorti.

CAPANNA E I SUOI

Non varrebbe veramente la pena di parlare di un libro di nessun valore, come del resto gli altri dell'esimio "Masaniello del sessantotto milanese", come lo definisce Enzo Bettiza in "L'ombra rossa" a p. 190. Anche qui, come nei panegirici su Don Milani, la visione è rigorosamente manichea; da una parte loro, i buoni, gli arcangeli del "rinnovamento" in "dimensione planetaria perchè" "il '68 è il mondo che per la prima volta riesce a guardarsi e a vedersi" (p. 69), i demistificatori dell'"aggressione bellica americana al Vietnam" (sic!) (p. 43), gli apostoli della "dilatazione dell'io individuale nell'io collettivo", "in una festa di lotta"

(5) p. 170 "il paese in cui la scuola non è più strumento di nobiltà e di differenziazione sociale (non si va più a scuola per far "carrera"), nè di segregazione (gli studenti non vivono più rinchiusi nelle scuole a studiare la realtà sui libri). L'apprendimento scolastico si svolge nella scuola, nei campi, nelle fabbriche; a insegnare non sono più solo gli insegnanti di mestiere, ma operai, contadini, tecnici.

Gli esami, i voti, gli strumenti di selezione tradizionali sono stati aboliti; il giudizio sullo studente non è più dato soltanto dagli insegnanti, ma dai suoi compagni, dagli operai e dai contadini con cui ha lavorato per determinati periodi".

(2) p. 30: Il Beretta annota che tale "manifesto risente anche (isolandone però alcuni temi ed estremizzandoli molto) della Lettera ad una professoressa di Don Lorenzo Milani ("Marcuse, don Milani e LinPiao sono i nomi tutelari della religione del Movimento studentesco" scriverà un documento di Potere operaio sul finire del sessantotto)".

(p.48), con annessi "corteo, musica, occupazione e controcorso autogestito" tra "compagni" (6), della "cultura come investimento e riscatto espressa nella fioritura delle 150 ore" (p. 63) tra "picchettaggi, cortei massicci nella città", contro l'"azione repressiva degli imprenditori, della polizia, della magistratura" (p. 62), gli inqualificabili docenti come l'esimio prof. Gian Luigi Pelizzi, che soffiano nel fuoco della contestazione con rara incoscienza (p. 30), mossi "da uno slancio etico e politico elevato", i pacifici agnelli, continuamente sprangati dai cattivi "fascisti", senza che mai in tutto il libro si faccia cenno dei katanghesi, e chi ne ha più ne metta.

Dall'altra parte i reprobi senza possibilità di redenzione: i "poteri dominanti e i loro media che tentano di accreditare una grande mole di interpretazioni faziose e distorte del sacro '68", i "fascisti" che sempre picchiano, assalgono, uccidono, mentre gli innominati Katanghesi spargevano fiori, i docenti autoritari che giustamente si rifiutano di discutere "durante le lezioni" con un branco di scalmanati che "pretende che il docente si confronti con i suoi allievi da pari a pari e che la lezione non sia più suo esclusivo territorio di caccia, luogo privilegiato dove rifugono la sua "potestà" e la sua "sapienza", inoltre tutti coloro che, coerentemente, come Montanelli (pp. 133/4) definiscono gli studenti in lotta come "estremisti provocatori, disertori", fin dal '68 e non cambiarono parere in seguito (7).

(6) p. 49 qui l'A. diventa lirico e proclama: "la lotta, come esercizio effettivo della democrazia, è faticosa: inutile nascondere. E l'assemblea diventò uno dei luoghi più significativi di quella fatica.

Prendere la parola e scoprirsi, uscire dal guscio del silenzio, avere il coraggio delle proprie idee ed esporle di fronte a mille e più persone, superare il complesso del microfono (sembra facile ma non lo è), criticare e sentirsi criticare, immaginare e proporre, in una parola ragionare a viso aperto dinanzi, a tutti, fu una conquista di straordinario rilievo.

In questo senso l'assemblea fu "teatro", come lo è per molti aspetti l'aula del tribunale, dove il testimone compare per raccontare la verità dei fatti. E il pubblico non era passivo: i testimoni salivano sul palcoscenico per dare forma e vigore alla testimonianza. Che poté essere completa e persuasiva, fra l'altro, come anche grazie all'intervento di attori veri e propri, come Franca Rame e Dario Fo, che precisamente in quel tempo abbandonarono i circuiti ufficiali per dare vita al loro straordinario teatro popolare. Trent'anni dopo Fo verrà insignito del premio Nobel per la letteratura.

Con questa motivazione: "nella tradizione dei giullari medioevali, ha fustigato il potere e restaurato la dignità degli umili. Bello".

(7) pp. 133 sgg. L'A. se la cava in fretta a proposito dei dissensi infatti scrive "I pareri contrari colpiscono per la loro uniforme negatività assoluta avanzata come incontrovertibile. Esaminatore uno, in pratica li conosci tutti.

Si basano di solito su quella che possiamo chiamare la "sintesi occultante", che annega e cancella le dinamiche specifiche; oppure all'opposto enfatizzano l'isolamento di un particolare sradicandolo dal contesto". Così se la cava a buon mercato.

Su Pasolini sorvola ("Io simpatizzavo per i poliziotti perché i poliziotti sono figli dei poveri"), a sproposito tira in ballo anche Edgardo Sogno ("anche dopo la Resistenza ci fu qualche capo partigiano attratto dal potere fino a suggestioni gopiste" sic!). Segue poi un elenco di consenzienti o presunti tali: Carlo Cassola, Mario Alighiero Manacorda, Paolo Flores D'Arcais, addirittura Aldo Moro, l'ovvio Umberto Eco ("il sessantotto come paesaggio è stato un'epifania nelle molteplicità"), niente meno che Walter Veltroni ("Gli anni '60 potrebbero essere invecchiati. Invece sono lì fantastici multicolori teneri invincibili) (purtroppo!), Alberto Moravia, Paolo Villaggio, Achille Occhetto, Marco Bellochio, Camilla Cederna, Ludovico Geymonat, Luciano Violante, Cesare Luporini e, per chiudere Luigi Bettazzi (il Mons. per il Capanna è superfluo, benché si tratti del Vescovo di Ivrea): "Per me sono stati anni importanti... Nelle contestazioni vedevo un'occasione per il rinnova-

I motivi, per altro, per cui vale la pena di parlare di una simile accozzaglia di vaneggiamenti a senso unico mi paiono due: il primo è che, inqualificabilmente, l'A. mette in un solo calderone le ingiustificabili proteste dei rampolli delle nazioni ricche e ben pasciute con le strenue lotte dei giovani polacchi e di Praga, disarmati contro la brutalità sovietica (dell'Ungheria non si parla, perché troppo in anticipo sul '68), la cruenta e brutale rivoluzione cinese "dei cento fiori" con la "liberazione del Vietnam" regalato ai feroci Vietcong da una dissennata propaganda sinistrorsa (8).

Della Cambogia e del genocidio operato da Pol Pot e compagni non si parla, ovviamente.

Il secondo motivo è l'indignazione per la *suppressio veri* e la *suggestio falsi* a proposito di eventi di cui fui testimone oculare anch'io.

È esatto che la contestazione in Italia incominciò all'Università Cattolica di Milano, nell'ottobre 1967, come del resto scrive anche il Beretta di cui sopra, ma il Capanna non dice che fu a lungo covata nei collegi universitari, specialmente nell'Augustinianum (il collegio maschile) di cui egli era ospite da tre anni, presentato dal suo Vescovo di Città di Castello.

Il torto delle autorità accademiche fu quello di lasciare in mano a preti di sinistra e ad astuti metastatori giovani sprovveduti come il Capanna, quando era ancora uno studente normale e non assunto alla gloria della notorietà: lo scrissi al Rettore Franceschini il quale, forse, me ne rendo conto adesso, non poteva da solo arginare l'ondata dissacratoria che si stava preparando.

Il Capanna racconta l'epopea della contestazione in Cattolica con toni trionfalistici, ma la realtà è molto più squallida. Da allora l'Università Cattolica, come l'avevano pensata i fondatori e voluta i cattolici italiani quarant'anni prima, è morta: doveva essere una Università di élite culturale, morale e religiosa. Dal '68 in poi si è definitivamente arresa all'Università di massa, più o meno come le Università statali.

Ci sono dei passi veramente umoristici nel libro del Capanna; per esempio a p. 31 quando egli descrive la drammatica "difesa a mani nude" (i katanghesi, si sa, non percuotevano nemmeno con un fiore), contro la cattiva polizia che impediva l'assalto all'Università.

Ricordo che quel pomeriggio il Rettore mandò i bidelli ad interrompere le lezioni (per caso ero presente anch'io, allora

mento della società che io denunciavo come troppo chiusa ed egoistica... Per me insomma sono stati anni di fiducia e di speranza: peccato che poi non si sia riusciti a utilizzarli sufficientemente" Può darsi che ora Mons. Bettazzi sia soddisfatto dell'uso che ne stanno facendo i degni epigoni.

E per finire Jean Guilton il cattolico amico di Paolo VI: "questa rivoluzione che è sempre presente nella mia memoria e nel mio cuore mi illumina molto nella vita, benché sia distante trent'anni.

Essa mi mostra il fondo delle cose, il fondo dei cuori, il fondo della storia.

E come una specie di rivelatore di ciò che è in generale nascosto nei cuori degli uomini".

Forse il Guilton ha sbagliato "rivoluzione", perché simili parole furono dette due millenni prima dal vecchio Simeone, che accolse nelle sue braccia il Pargoleto, presentato al Tempio di Gerusalemme, e disse (S. Luca 2, 35/6) "Ecce positus est hic in ruinam et in resurrectionem multorum in Israel et in signum cui contradicetur Et tuam ipsius animam pertransibit gladius ut revelentur ex multis cordibus cogitationes".

assistente di Mons. Riposati per la composizione latina) per far uscire al più presto tutti dall'Università.

Scesi anch'io in fretta e sulla porta davanti al cancello chiuso, c'era il Capanna con un gran mantello e la barba da brigante della Sila, mentre stava arringando le folle con un megafono.

Accanto il povero Rettore Franceschini gli saltellava intorno cercando di ridurlo a più miti consigli.

Seppi poi che il Prefetto di Milano aveva atteso per varie ore il consenso del Ministro degli Interni Restivo per ordinare la carica alla polizia, schierata fin dal primo pomeriggio davanti all'Università.

I giornali poi riferiscono che al primo squillo di tromba gli eroi disposti a combattere "a mani nude", se l'erano data a gambe, lasciando sulla piazza il bagaglio che poteva intralciare una più rapida fuga.

Per chiudere voglio rivolgere un pensiero affettuoso al Rettore Franceschini che pagò con la vita (fu colpito nell'agosto 1968 da un ictus devastante che lo lasciò sopravvivere dimidiatus per qualche anno) la sua difficile posizione tra la insipiente violenza dei contestatori e il flaccido comportamento delle autorità religiose e civili.

Il Capanna, chiuso anche in questo, non ha neppure una parola di doverosa pietà

(8) Alla inqualificabile campagna sul Vietnam partecipò attivamente anche la Federazione Giovanile del PCI, come risulta per esempio da un volantino delirante di preparazione alla "giornata nazionale di lotta per la vittoria, la pace e l'indipendenza del popolo Vietnamita" (24/3/68). A distanza di 30 anni sappiamo che cosa pensarne.

(9) p. 32 Risparmio ai lettori il delirante messaggio del prof. Pier Luigi Pellizzi, allora ordinario di diritto commerciale, ma varrebbe la pena di rileggere le trionfistiche epiche gesta dei capannicci sull'"imponente corteo di circa 20 mila universitari diretti alla Cattolica il 25 marzo 1968 atesi dalla polizia che "è lì per difendere il diritto", quello di serrata. Ci attacca prima che proviamo ad arrivare ai cancelli. Per tre ore (sic!) ci difendiamo a mani nude in scontri che si dilatano per la città".

Seguono poi le espulsioni, dovute alla fermezza del Rettore Franceschini. Il Capanna sostiene poi che "l'assemblea dei professori assistenti approva una mozione che definisce rettore e senato accademico "punta di diamante della reazione universitaria italiana" e ne chiede le dimissioni", ma la notizia è vera a metà, perché proprio in questo occasione una metà degli assistenti e lettori, tra cui la sottoscritta, uscirono dall'assemblea comune e fondarono un'altra associazione di segno opposto, associazione che, alle elezioni successive, conquistò esattamente la metà dei seggi assegnati alla categoria negli organi di governo dell'Università.

XXIX PREMIO DI POESIA FORMICA NERA

Città di Padova

Segreteria:

Via Dignano, 11 - 35135 Padova

Tel. 049/617737

Il Gruppo letterario Formica Nera promuove la ventinovesima edizione del concorso di poesia aperto a tutti gli autori di lingua italiana.

Si partecipa con una poesia *inedita* a tema libero, da far pervenire entro il 5 aprile 1999 in cinque copie - di cui soltanto una con nome cognome indirizzo e firma dell'autore - al segretario del concorso: Luciano Nanni, Casella Postale 1084, 35100 Padova.

per un uomo (p. 33) che anch'egli, strumento inconsapevole di un gioco molto più grande di lui, aveva contribuito non poco ad uccidere.

Basta infine leggere (9) le deliranti trionfalistiche espressioni dell'A. sulle "Vicende della Cattolica, "come '68 ante litteram" con tutti gli elementi e i fattori che verranno poi a caratterizzare l'anno della grande sollevazione in Italia e nel mondo", per constatare quanto grande sia stata la irresponsabilità di coloro che, investiti di autorità nello Stato e nella Chiesa, non vollero o non seppero fare il proprio dovere.

Purtroppo il miserabile spettacolo odierno dei nostri ragazzi del 1998, diretti epigoni dei non meno miserevoli loro predecessori di trenta o venti anni prima, imitandone le gesta in okkupazioni, autogestioni, cortei vocianti e vandalismi nelle scuole o per le vie delle città, rende ancora più grave la responsabilità di quanti, allora come ora, soffiano nel fuoco per ottenere determinati vantaggi di bassa politica e di partito e di chi dovrebbe provvedere con misure energetiche di ordine pubblico, ma non sa fare altro che belare raccomandando un "dialogo" fasullo e allevando i giovanissimi alla violenza ed insieme alla ipocrisia.

RITA CALDERINI

Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana CNADSI

Via Giustiniano, 1 - 20129 Milano
Tel. 02/29405187

Quota d'associazione
(comprensiva anche del giornale)

ordinario _____ L. 50.000

sostenitore _____ L. 80.000

cc. postale n. 57961203

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

MENSILE

Anno XXXVI - N. 4

Direzione Redazione
Via Giustiniano, 1
20129, MILANO

Direttore responsabile
Rita Calderini

Autorizzaz. Tribunale di Milano
N. 6350 del 5-9-63

Arti Grafiche Donati
Via Ariberto, 21 - Milano



"Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana"